

02-02-2015

MARCO SACCHI

PERCHÉ ADERISCO ALLO SLAI PROL COBAS

Questa decisione è maturata dalla riflessione su quale devono essere i percorsi per la costruzione di un sindacato di classe nel nostro paese. Riflessioni che nascono dalla presenza e dalla militanza nello S.I.Cobas, presenza che in quest'ultimo periodo si pone in maniera critica rispetto all'organizzazione. Questa mia posizione nasce dal fatto dalla mancanza di un dibattito reale all'interno dell'organizzazione che coinvolga i militanti, su quali devono essere i percorsi politici per la costruzione di un sindacato di classe.

Siamo in un paese, dove un percorso di autorganizzazione di classe si scontra inevitabilmente con i vincoli e i legami sempre più ossessivi con cui si vengono a svolgere le relazioni sindacali e il diritto del lavoro a causa degli interventi crescenti sempre più autoritari da parte dei governi borghesi (nel senso che la borghesia viola sempre di più la sua stessa legalità) sostenuti da una falsa opposizione e da un reale collaborazionismo da parte non solo di CGIL-CISL-UIL, ma anche del variegato mondo del sindacalismo autonomo, dagli eredi del sindacalismo fascista (UGL) e di molta parte del sindacalismo di base.

Negli ultimi anni il S.I.Cobas (e prima come SLAI) ha avuto un ruolo nella crescita e nello sviluppo delle lotte che si sono sviluppate nel settore della logistica.

Questo settore è indubbiamente uno degli elementi nuovi nella configurazione e nelle espressioni di classe. È innanzi tutto un diretto riflesso delle trasformazioni nell'organizzazione dei cicli produttivi e commerciali, che si possono riassumere nella dispersione territoriale dei cicli e nella frantumazione delle unità di produzione. Ciò che avviene sia internamente al Paese, sia con la delocalizzazione a livello mondiale. Il tutto non più come decenni fa, in cui ogni localizzazione in altre regioni o continenti corrispondeva a una relativa indipendenza di ciclo produttivo. Oggi tutto è connesso nelle vaste reti informatizzate, vero e proprio sistema nervoso di un'organizzazione dislocata e dinamica, alla continua ricerca di siti e ottimali. I confini si sono completamente dilatati, e i risultati si ottengono nel saper connettere i diversi segmenti entro un ciclo che opera in "flusso teso", in "just in time" (tempo reale).

In questa nuova configurazione, che tempo fa fu anche definita "fabbrica diffusa", ed anche a causa dell'aumentata incidenza della sfera commerciale, si è accresciuto considerevolmente il peso specifico del settore logistico.

Il 20% sul costo di prodotto: questo è mediamente il suo peso, nella media dei settori produttivi, in Europa. Esso si definisce in specifiche: trasporti, deposito stoccaggio e movimentazione merci. Funzioni che spesso sono state, in questi decenni di ristrutturazioni, e loro sono tuttora, esternalizzate dalle imprese. Quindi sono cresciute le cosiddette piattaforme logistiche, snodi di raccolta e trattamento per la spedizione delle merci al circuito commerciale. Piattaforme situate spesso nel perimetro di zone industriali e logistiche, appunto.

Ecco perciò il formarsi di concentrazione di un nuovo proletariato. Ciò si caratterizza innanzitutto per essere il risultato dei processi di esternalizzazione/appalto. Cioè delle strategie di sistematica riduzione-compressione dei costi salari.

Così si è affermato il sistema degli appalti alle cooperative e la relativa figura operaia super-sfruttata, precaria, principalmente immigrata. E, a dimostrazione che qualsiasi ciclo di ristrutturazioni, innovazioni tecnologiche e riorganizzazione del lavoro, produce nuove condizioni per il conflitto di classe in questo caso vediamo che sono state create concentrazioni proletarie di nuovo tipo, a valle del processo produttivo e a monte della sfera di commercializzazione.

Queste lotte che si sono sviluppate nelle cooperative della logistica, sono in sostanza lotte di difesa (quando dico lotte di difesa non intendo certo sottovalutare l'importanza) che hanno come obiettivo quello di creare delle condizioni di lavoro decenti in una situazione allucinante di soprusi e angherie, di combattere la schiavizzazione della forza lavoro.

La questione del sindacato di classe, in un paese in cui sempre di più occorre dei riconoscimenti istituzionali (del tipo essere firmatari di contratti collettivi nazionali) per rappresentare i lavoratori nelle trattative e nelle vertenze, va vista, prima di tutto in termini politici generali per sapersi orientare rispetto alle concezioni

opportunistiche che sono diffuse anche nelle minoranze combattive all'interno dei posti di lavoro e nel movimento sindacale.

Vi sono al di fuori di CGILCISL-UIL vari sindacati che si richiamano ai COBAS.

Bisogna chiedersi cosa sono i COBAS?

Negli anni '70, soprattutto dopo l'esperienza dell'autunno caldo e delle assemblee operaie e operai-studenti che realizzarono ad un profondo rinnovamento nei consigli di fabbrica, che allora erano strutture che contavano nella contrattazione e che vedevano folte rappresentanze di avanguardie reali delle lotte. Ci fu in quel periodo una ripresa delle tematiche consiliari, un filorosso che le ricollega con le esperienze dei Soviet in Russia (Soviet significa consiglio), dei consigli operai in Austria, Germania, Ungheria, Cecoslovacchia, Inghilterra (con i Shop Stewards) ecc. In seguito si assistette a una progressiva normalizzazione padronale alla quale l'autonomia di classe quasi ovunque non fu capace di offrire la necessaria resistenza (tra gli ultimi punti caldi dello scontro espressione dell'autonomia di classe figlia delle assemblee autonome, le lotte contro i sabati lavorativi dell'Alfa nel 1978, le lotte dei giovani assunti alla FIAT nell'estate del 1979, le lotte a Marghera del 1981 e poche significative esperienze nel pubblico impiego). A questa normalizzazione padronale, collaborarono i dirigenti sindacali, che operarono perché il conflitto di classe fosse ricondotto alla logica di mediazione e del riformismo filocapitalista, ma soprattutto di gestire i processi di ristrutturazione, come risposta alla crisi in atto.

Questa ristrutturazione cominciata negli anni '70 era il tentativo da parte dei capitalisti italiani di uscire dalla crisi. Fu tutta un'illusione da parte dei capitalisti italiani. La ristrutturazione non fece uscire il capitalismo italiano (e internazionale) dalla crisi. Il capitalista che ristruttura, riesce produrre a costi minori; la stessa quantità maggiore di oggetti con meno lavoratori. È quanto ha fatto Agnelli: con meno lavoratori occupati, con decine di migliaia di lavoratori in Cassa Integrazione, senza attuare il turnover, licenziando il più possibile ha prodotto più auto. E quindi ha potuto fare le scarpe ai suoi concorrenti, agli altri capitalisti produttori di auto, è diventare così il primo venditore auto in Europa, aumentando la sua quota di mercato in Italia. Queste sono le premesse per uscire dalla crisi? Queste sono state le premesse perché i concorrenti di Agnelli ristrutturino anch'essi, espellendo anch'essi i loro lavoratori delle fabbriche, mettendosi così le condizioni per rendergli pariglia; quindi le ristrutturazioni sono state le premesse per un ulteriore aggravamento della crisi, di una più accanita concorrenza tra i capitalisti produttori di auto.

Nonostante questi processi di ristrutturazione nel settore industriale, non cessano i fermenti tanto che, sia prima sia dopo il movimento delle autoconvocazioni (1984) contro le decisioni avallate dai sindacati di regime come il congelamento della scala mobile. Durante queste lotte si sviluppò nelle fabbriche tutta una realtà di collettivi e di comitati di base (il vero significato di Cobas, è comitato di base).

Tutto questo avviene durante la crisi del regime democristiano, la cosiddetta "prima repubblica" e con i relativi contraccolpi che questa crisi politica ha nelle relazioni sindacali.

La crisi del sistema contrattuale rivendicativo

E' in questo periodo cominciato dalla fine degli anni '70 che comincia la crisi del sistema contrattuale rivendicativo che si era formato con le lotte cominciate dalla fine degli anni '60. La struttura contrattuale e salariale di questo sistema era molto difensiva e strettamente determinata dalle esigenze che il mondo del lavoro esprimeva. Ciò si è potuto affermare grazie alla liquidazione del modello contrattuale originato dal "corporativismo fascista". L'impianto contrattuale del periodo fascista era, infatti, condizionato dal corporativismo, anche nel campo sindacale, che subordinava i comportamenti sociali agli obiettivi economici della nazione. La contrattazione era quindi subordinata ai vincoli e alle compatibilità preventivamente concordate al tavolo delle corporazioni definito per legge. Il modello corporativo, sopravvissuto nell'immediato dopoguerra, si basava inoltre su una struttura della retribuzione molto distinta, per territori, per sesso e per età. Perciò la battaglia per la distruzione del modello contrattuale corporativo poggiava su obiettivi come l'abolizione delle gabbie salariali, la parità salariale tra uomini e donne, la conquista di una contrattazione autonoma e svincolata da parametri predeterminati a livello generale, settoriale e territoriale.

Le lotte che si svilupparono dal 1968 portarono all'abolizione delle gabbie salariali, alla conquista di un contratto nazionale di categoria, a una contrattazione nazionale che fece della scala mobile uno strumento di tutela automatica delle retribuzioni dall'inflazione e allo sviluppo di una diffusa contrattazione aziendale decentrata. Una struttura salariale quindi ordinata attorno ad un forte tutela del potere d'acquisto dei salari (scala mobile, automatismi, indicizzazioni).

Con la crisi cominciata nella metà degli anni '70 l'unità del movimento sindacale è messa a dura prova oltre che dalle contraddizioni tra linee sindacali diverse ma anche dalla razionalizzazione capitalista che accentua la contraddizione tra aziende forti ed aziende esposte ai primi contraccolpi dell'accelerazione della crisi.

Il 1980 è, infatti, caratterizzato da un massiccio ricorso alla CIG (Cassa Integrazione Guadagni), anche speciale dalla chiusura di aziende o rami di azienda, dalle ristrutturazioni dei grandi gruppi industriali e questo ha immediati riflessi anche nella strategia sindacale che proprio nella crisi esplicita sempre più chiaramente la propria collaborazione di classe.

Cobas

Come si diceva prima la sigla CO.BAS. significa comitato di base, comparve nel 1987 quando ci fu il movimento di massa degli insegnanti in rottura con il sindacalismo confederale, che si organizzarono nei COBAS della scuola. [i] Le debolezze politiche del movimento [ii] portarono, dopo che al momento culminante aveva portato in sciopero centinaia di migliaia di lavoratori e decine di migliaia in varie manifestazioni a Roma, al suo rifluire e alla frammentazione. Questa lotta vide l'allargarsi del fenomeno COBAS in altri settori come i ferrovieri.

L'allargamento dei COBAS all'inizio degli anni '90 coincise col formarsi nello stesso periodo del sindacalismo di "base" e "autorganizzato". Qui bisogna fare chiarezza sui termini e sulla realtà che ci sta dietro di questo termine: da organismi di base essenzialmente locali, creati a partire da lotte e rivendicazioni come il COBAS dell'Alfa Romeo: a strutture subcategoriali (come il COMU dei ferrovieri. Organizzazioni in parte sindacali e in parte cooperative (come la CULMV dei portuali genovesi), componenti sindacali che provengono dal sindacalismo che si possono definire tradeunionisti radicali (CUB).

Uno dei punti più importanti verso la costruzione del sindacato di classe autorganizzato è stato nel 1993 dello SLA (in seguito SLAI COBAS).

Quali sono stati i limiti che non hanno consentito di svilupparsi?

Certamente il non aver affrontato i nodi politici dell'attuale fase che è determinata dall'aggravarsi della crisi.

Lo SLAI era nato in una fase di mobilitazione dei lavoratori contro gli accordi sul costo del lavoro del 1992/1993 e l'avvio di una politica di concertazione su larga scala da parte di CGIL-CISL-UIL e Governo cercando di dare risposte ed organizzazione alla necessità per tutti i lavoratori di rompere col quadro delle compatibilità nazionali. In questo contesto, la possibilità per i lavoratori, di dotarsi e perseguire obiettivi classisti di difesa dei propri interessi e delle proprie condizioni di vita e lavoro, s'imperniava sulla conquista di elementi di democrazia nei posti di lavoro, per rompere la cappa del controllo di CGIL-CISL-UIL che ne impediva la pur minima espressione.

Nella rivendicazione di maggior democrazia e di decisionalità da parte dei lavoratori c'era non solo la risposta contingente alla situazione specifica in cui, i Consigli di Fabbrica e la Rappresentanza Sindacali Aziendali fungevano da controllori degli accordi sul costo del lavoro, ma anche la prefigurazione di alcuni passaggi successivi necessari a creare le condizioni migliori per esprimere gli interessi di classe.

La proposta non era certo quella di ognuno faccia da sé, ma quella di mettere in campo condizioni più favorevoli per rendere possibile superamento della delega, non in senso astratto ma la delega alla rappresentanza dei propri interessi a quelle forze che vogliono subodorarli a una gestione di "sinistra" del capitalismo.

Nasce inizialmente come coordinamento di comitati di base dell'industria dove si diceva: *“Un nuovo modo di fare sindacato, specie nell'industria, non può nascere da un'autoproclamazione minoritaria e non può prescindere dalla costruzione dei necessari rapporti di forza, altri pensano di costruire sindacatini, alcuni dei quali magari burocratizzati già dalla nascita. Noi pensiamo che un nuovo sindacato può nascere solo se*

si mettono assieme realtà autorganizzate che costruiscono un reale rapporto di massa nelle rispettive realtà di lavoro.

*Per fare ciò è necessario partire creando comitati e organismi di base dappertutto aperti a tutti i lavoratori”.*ⁱⁱⁱ[iii]

Lo SLAI COBAS nasceva in sostanza come un momento organizzato della resistenza della classe operaia al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro determinate dalla crisi economica del capitalismo. Non bisogna omettere che la crisi delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori (PCI, CGIL, CISL, UIL ecc.) creò le premesse per l’affermarsi di tali lotte^{iv}[iv] e il maturare di forme organizzative indipendenti e alternative come i comitati di base.

Certo il rifluire della mobilitazione di massa fu uno dei fattori di difficoltà per lo SLAI COBAS, come lo fu una mancata centralizzazione nazionale reale, che coordinasse in unico sforzo l’autorganizzazione nei posti di lavoro.

Il punto vero è stato quello dell’affrontare i nodi politici. Nello SLAI COBAS vi erano compagni appartenenti a diverse formazioni politiche (tra le quali alcune componenti di rifondazione, come l’area faceva a capo Malabarba che compì in seguito una scissione costituendo il SinCobas).

Il punto non era e lo è tuttora sostenere l’apartitismo del sindacato di classe, ove pure devono esistere tendenze e posizioni, **ma il punto comune sta nei principi da rispettare, nel favorire e promuovere l’autorganizzazione di classe, nella lotta come metodo principale di costruzione dei COBAS (struttura che diventa perdente se viziata di corporativismo). In sostanza tratta di perseguire l’unità dei lavoratori attraverso la lotta perché solo così si favorisce il rafforzamento del sindacato e non la sua dipendenza dalla borghesia.**

Note finali

Dovrebbe essere superfluo ricordare che il sindacato di classe non ha nulla in comune con le varie versioni di tradeunionismo. Evidentemente, ciò presuppone l’insufficienza anche del “miglior sindacato possibile” a rappresentare la classe in sé e per sé, ovvero il proletariato “come dovrebbe essere” (e secondo Marx, “*o è rivoluzionario, o non è nulla*”): il fatto che per sua natura il sindacato è limitato rispetto al partito di classe: non può surrogarlo, e può solo assumere una parte del programma e di un metodo anticapitalista rivoluzionario.

Ma da queste premesse (peraltro ampiamente contestate dai sostenitori variopinti della “rifondazione da zero”) non discende affatto che il sindacato debba rimanere “riformista” (come è attualmente il sindacalismo di base) nella teoria e/o nella prassi, **giacché un sindacato riformista è progressivamente subalterno alla classe dominante ed al suo Stato, fino all’integrazione in quest’ultimo, specie in una fase come l’attuale caratterizzata dalla crisi del sistema capitalista e dello stesso riformismo che si fonda appunto sulle compatibilità del sistema.**

Lenin, che pure raccomandava incessantemente di lavorare negli stessi sindacati più reazionari (cfr. *L’estremismo, malattia infantile del comunismo*, 1920), **non esitò certo a patrocinare l’Internazionale dei Sindacati Rossi (1921), in altre parole l’unione internazionale dei sindacati che accettavano un’impostazione basata su alcuni punti essenziali del programma rivoluzionario comunista.**

Il rifiuto deciso e irrevocabile dell’autoisolamento settario rispetto alla massa e alla stessa “maggioranza politica” del proletariato (e quindi di un sindacato che si costituito in pratica solo da comunisti e simpatizzanti), non comporta pertanto in alcun modo una rinuncia a liquidare la direzione sindacale riformista bancarottiera. In altri termini, a differenza del tradeunionismo di destra o di sinistra, **il lavoro sindacale in una concezione di classe non è mai fine a se stesso, bensì strumento di costruzione dell’egemonia rivoluzionaria sulla maggioranza del proletariato.**

Di conseguenza, **l’obiettivo strategico del lavoro a contatto con le masse e i settori dell’avanguardia larga inquadrati nei sindacati dev’essere la distruzione politica della direzione riformista, vale a dire strapparle le masse e costruire un sindacato funzionale a un complessivo progetto anticapitalista rivoluzionario.** Bisogna lavorare per dotarsi di un tale progetto, che non può essere rimpiazzabile con il puro

radicalismo e militantismo sindacale (come in passato sostenuto dalle varie correnti sindacaliste rivoluzionarie).

Nella situazione attuale, il problema più grosso sta nella subalternità della maggioranza dei lavoratori sindacalmente e politicamente attivi alla burocrazia sindacale, anche in versione si sinistra (FIOM, la maggioranza del sindacalismo di base), con delega a forze politiche quali il PD, SEL, IDV, PRC, PdCI ecc. Ma ci sono altri problemi: concezioni di tipo pansindacalista, anarcosindacalista, il tentativo di far coesistere un tradeunionismo d'opposizione moderata negli apparati (le varie sinistre interne alla CGIL) con un rivendicazionismo spicciolo, oppure praticare un rivendicazionismo accompagnato con una prassi settaria/opportunista (USB). Quello di cui abbiamo bisogno è invece un superamento dell'orizzonte immediato (che non significa non fare più lotte economiche), tradeunionista, senza di cui le opposte tendenze alla routine con basso profilo, e all'autoproclamazione o contestazione basista non possono che accentuare i propri vizi d'origine portando, rispettivamente alla "opposizione (sindacale) di Sua Maestà", e al "gasparazzimo" più o meno genuinamente estremista.

La confusione è enorme anche rispetto alla semplice questione su quale tipo di sindacato i comunisti dovrebbero volere (e perciò quindi dovrebbero battersi). C'è chi contrappone all'idea di un sindacato di classe un "sindacalismo o pratica sindacale di classe", chi ancora rincorre una (auto?)riforma della CGIL, chi vorrebbe assumere la frammentazione della rappresentanza come elemento di forza e premessa della ricostruzione del sindacato "dal basso", a partire da una pluralità d'organizzazione di base.

Un sindacato di classe poiché funzionale a un complessivo progetto anticapitalista rivoluzionario implica tuttavia, a mio parere, alcuni presupposti elementari:

- 1) Dei contributi programmatici. È indubbio che in una fase di crisi economica e di regressione della soggettività proletaria, tali obiettivi non possono che partire dalla difesa delle condizioni del livello di vita e lavoro delle masse lavoratrici. **Ma ciò non significa, né giustifica lo sciagurato escamotage ideologico del cosiddetto "uso rivoluzionario del riformismo"**, cioè l'idea che l'illusione riformista possa venire mantenuta ed alimentata come stimolo alla "mobilitazione unitaria": **il riformismo non il "meno" rispetto al "più", né una "parte" rispetto al "tutto" che vogliono rivoluzionari "esaltati", bensì il vincolo cieco in cui si blocca e dissolve l'iniziativa, anche radicale, di massa, non è l'obiettivo parziale e difensivo ma l'utopia reazionaria.** E del resto, troppi tendono ad una visione minimalista dei compiti difensivi: si può anzi affermare che, di fronte alla profondità della crisi attuale, anche la difesa elementare delle masse lavoratrici presuppone che si cozzino violentemente con le compatibilità di un sistema i cui spazi riformisti sono chiusi o sostanzialmente ristretti – come combattere la disoccupazione senza riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario? Come difendersi dalla violenza borghese istituzionale ed extraistituzionale (pensiamo alla mafia), senza organizzare l'autodifesa con tutto quello che comporta in termini di decisione e vigilanza? In realtà i compagni che rimandano alle calende greche la lotta per dare al sindacato un contenuto esplicitamente anticapitalista rientrano a pieno diritto nella tradizionale logica massimalista, quella del programma minimo, riformista, per l'attività quotidiana e del programma massimo (la fuoriuscita dal capitalismo) come predica per l'una o l'altra ricorrenza festiva, o come "ideale utopico" da prospettare ai fedeli, come fanno i preti col paradiso (e in genere con la salvezza "interiore", metastorica ultramondana). Voglio fare un'ulteriore precisazione: se è vero che il marxismo ha sempre combattuto aspramente, contro il riformismo (cioè contro la concezione teorica che la società capitalista possa essere pacificamente riformata nell'interesse dei lavoratori, in un moto graduale di riforme che avrebbe portato al socialismo) e contro le sue applicazioni pratiche in politica, in altre parole all'atteggiamento e alla tendenza all'adattarsi e a difendere le riforme che sono ritenute accettabili per la borghesia. Ma questa lotta costante **non ha mai impedito al marxismo di distinguere accuratamente tra riformismo e riforme; controrivoluzionarie non sono le riforme in quanto tali, ma l'atteggiamento di chi vede in loro la via per modificare le basi della società e tale concezione la diffonde nella classe operaia. La corretta posizione marxista in merito alla questione delle riforme è sempre stata quella, da una parte di "considerare le riforme come sottoprodotti della lotta rivoluzionaria", dall'altra, di sfruttare l' "esigenza di riforme", particolarmente viva tra le masse, per far nascere in loro l' "esigenza (concreta) della rivoluzione".**^v
[v] Sono pericolose le argomentazioni, secondo cui la forma prevale sul contenuto, ossia quel che

abbisogna alla classe è un sindacato democratico senza ulteriori specificazioni. Con questo non voglio certo sminuire il valore della rivendicazione della democrazia operaia contro l'arbitrio burocratico, né l'opportunità di iniziative (non solo referendarie) contro "monopolio confederale"; **al contrario si tratta di capire la differenza tra democrazia operaia come processo di confronto e decisione tra i settori più avanzati e combattiva della classe, quale si raccoglie per esempio nelle assemblee di sciopero ed un formalismo giuridico astratto, democratico-garantista, che può benissimo in quanto tale, diluire il ruolo delle avanguardie nelle masse arretrate (si pensi ai referendum sugli scioperi, magari per posta, come in Inghilterra),** o comunque coesistere con impostazioni riformiste o perfino corporative. Forma e contenuto sono invece legati dialetticamente, ed il problema del sindacato di classe non è certo quello di fotografare semplicemente lo stato d'animo contingente delle masse lavoratrici, **bensi di fare contare l'avanguardia larga, i lavoratori avanzati che quanto meno parzialmente si sottraggono alla subordinazione ideologica del capitalismo,** proprio in senso opposto ai famigerati slogan dell'egregio Giorgio Benvenuto: "*Basta con le avanguardie che manipolano le assemblee! I lavoratori devono votare!*", slogan tanto reazionari ed antioperai (conciati infatti per difendere i primi tagli della scala mobile) quanto "ineccepibili" sotto il profilo della democrazia formale, leggi borghese.

- 2) Organizzazione di massa. I compagni in un piccolo sindacato non possono essere favorevoli o accettare l'attuale situazione di balcanizzazione/libanizzazione, magari teorizzando che questa situazione sia una garanzia del "pluralismo" e della "rappresentanza reale". Bisogna uscire dalle semplificazioni agitatorie, che sono il più delle volte fonte di confusione. E ragionare dialetticamente. È elementare la necessità di opporsi all'unità dei vertici burocratici, poiché quello che si costruisce è un'unità fasulla (vedere l'esperienza delle varie "unificazioni" attuate nel sindacalismo di base). **Il rifiuto di ogni unità burocratica, non deve oscurare l'obiettivo, che si può riassumere, con lo slogan degli I.W.W.: ONE BIG UNION, cioè un solo grande sindacato di classe anticapitalista. E non invece: tanti piccoli sindacatini su base locale, espressione di interessi settoriali immediati (o di gruppo politico), in concorrenza tra loro anche in rapporto alle contraddizioni interne alla classe lavoratrice (ed in tal senso esposti e propensi ad una deriva corporativistica).**

Nel *Manifesto* come in altre pubblicazioni di una sinistra che spesso si autodefinisce "antagonista" o "comunista", ha imperversato Marco Revelli.

Revelli mette in discussione il "rapporto tra particolare e generale", con una visuale difensivista di stampo minimalista (da pensiero debole), fino a teorizzare una sorta di neo-mutualismo di stampo evidentemente neo-proudhoniano in salsa ingraiana. Qui la critica al "sindacato generale" non si basa sul collaborazionismo di classe interclassista del sindacato-istituzione e salvatore della patria, **ma sulla confederalità come potenziale strumento di unificazione della classe al di sopra delle differenziazioni e divaricazioni segmentarie attuali** (del resto Revelli ha la memoria corta, vede la classe frammentata rispetto agli anni '70, ma non considera che in precedenti epoche, anche estremamente rivoluzionarie, essa non era meno, forse più, sociologicamente differenziata, basta pensare alla contraddizione operai-impiegati, Nord-Sud, grandi fabbriche e laboratori artigianali).

Naturalmente queste teorizzazioni del Revelli non esprimono bieche manovre sabotatrici, né un rozzo a balordo "leghismo rosso", bensì un sottoprodotto dell'operismo storico, con tutte le sue caratteristiche economiciste e movimentiste, la ricerca di "nuovi soggetti" post-tayloristi/post-fordisti, e soprattutto l'ostinazione a tenere fuori "dall'universo del discorso", sia pure come ipotesi di lavoro, la concezione marxista rivoluzionaria del partito e del sindacato (liquidata verbalmente come dogmatismo veteroleninista e terzinternazionalista, o come "certezza ideologica" crollata col muro di Berlino). D'altro canto, nella situazione di profonda crisi e regressione politica di tutto ciò che è definito di "sinistra", e in particolar modo degli intellettuali che in passato erano così proclivi a scambiare i loro desideri per realtà, e aspettare miracoli dalla "dinamica spontanea dei movimenti", o dalla "ricomposizione sociale", queste argomentazioni fanno presa.

Con questo ho voluto dare un contributo al dibattito dell'organizzazione che sta attraversando delle difficoltà, e si sta avviando verso un congresso.

Affrontare i nodi politici serve ad affrontare i nodi politici che se rimangono irrisolti o costantemente rinviati, come l'esperienza dello SLAI COBAS insegna prima o poi esploderanno inevitabilmente e non

consentiranno di costruire lo strumento adeguato per i lavoratori che devono affrontare la guerra non dichiarata che la borghesia ha scatenato contro di loro. Guerra che la crisi accentua e fa le sue vittime che sono le oltre mille morti l'anno sui posti di lavoro, quelli che muoiono di malattie contratte quando lavorano. Guerra che è fatta dalle scelte che determinano il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori (tagli al salario licenziamenti, precarietà diffusa, affitti impossibili da pagare ecc.).

Per affrontare questa guerra, per questi motivi bisogna avere la capacità di dirigere complessivamente l'antagonismo di classe in tutte le svariate manifestazioni che assume. Per questo bisogna combattere ogni forma di soggettivismo, che crede basta la sola volontà per condurla, ma che alla fine allontana le masse.

Bisogna tenere conto le masse proletarie non sono qualcosa di statico e lineare ma anno al proprio interno diverse pulsioni, tendenze, contraddizioni, che al loro interno si sviluppano inevitabilmente livelli diversi di organizzazione, che possono svilupparsi ma di fronte alle sconfitte e alle difficoltà ripiegarsi o rifluire.

BISOGNA CAPIRE CHE CONDURRE QUESTA GUERRA NON DICHIARATA DA PARTE DELLA BORGHESIA CONTRO IL PROLETARIATO E' UN ATTIVITA' COMPLESSA, E' UN ATTIVITA' MOLTEPLICE AL CUI NESSUNA FORMA DI LOTTA PUO' ESSERE ASSOLUTIZATA, PER QUESTO OCCORRE UN'ORGANIZZAZIONE SINDACALE CHE SIA ALL'ALTEZZA DEL COMPITO DI CONDURRE LO SCONTRO, PER QUESTI MOTIVI ADERSICO ALLO SLAI PROL COBAS

SACCHI MARCO

[I] CI FU UN ALTRO MOVIMENTO DI MASSA IN ROTTURA CON LE BUROCRAZIE SINDACALI, CI FU NEL 1978 TRA GLI OSPEDALIERI.

[II] LA LEADERSHIP PICCOLO BORGHESE E OPPORTUNISTA DEL MOVIMENTO ERA UNO DEI FATTORI DI DEBOLEZZA.

[III] *ABBIAMO AVVIATO UN COORDINAMENTO DEI COMITATI DI BASE DELL'INDUSTRIA*, MILANO 1992.

[IV] PENSIAMO AI PORTUALI DI GENOVA, AI FERROVIERI, AGLI OSPEDALIERI, AGLI AEROPORTUALI, FINO ALLA MOBILITAZIONE DEL 1984 CONTRO IL DECRETO DL GOVERNO CRAXI CHE TAGLIAVA TRE PUNTI DI CONTINGENZA.

[V] *QUADERNI SULL'IMPERIALISMO DI LENIN*.

i

ii

iii

iv

v